

Begin si è presentato ieri davanti al Parlamento israeliano

Stretto margine di voti per il governo del Likud

Nella esposizione programmatica, il leader del blocco di destra ha evidentemente annacquato le sue posizioni, soprattutto sul problema dei terroristi «liberati»

Begin risponderà il mito di Dayan

Il nuovo governo israeliano, costituito dal Likud dopo la vittoria nelle elezioni del 17 maggio e presentato ieri davanti al Parlamento (Knesset), si definisce eloquentemente non solo e non tanto per le sue linee programmatiche — basate come esso è sulla coalizione fra tutti i gruppi e gruppetti della destra e del fanatismo religioso — quanto per le figure dei suoi principali esponenti. Nato all'origine con il nome di Begin-Dayan, è diventato adesso il governo Begin-Dayan-Sharon: un terzetto che non lascia prevedere niente di buono per i futuri sviluppi della crisi medio-orientale, che pure dovrebbe (o avrebbe dovuto) segnare nei prossimi mesi delle scadenze importanti.

Menahem Begin, già capo dei terroristi dell'Irgun Zvai Leumi, responsabile di massacri come quelli di Deir Yassin e dell'Hotel King David di Gerusalemme; Moshe Dayan, il «constituente» del Sinai, del Golan, di Gerusalemme, braccio armato della politica espansionistica di Tel Aviv; Arik Sharon, ideatore e protagonista della penetrazione nella riva sud del Canale di Suez durante la guerra dell'ottobre 1973, e poi dimessosi — clamorosamente dall'esercito in segno di protesta per l'accettazione del cessate-il-fuoco e del successivo accordo di pace con l'Egitto e la Siria. Tre dei massimi esponenti, dunque, di quello che possiamo definire il «sionismo militare» aduso a concepire i rapporti con gli arabi — con i palestinesi e con gli egiziani — in termini di forza e faustore, da sempre di una politica basata sulla ebraizzazione della Palestina, sulla creazione di un numero crescente di colonie nei territori occupati e di «liberati», come dice Begin, sulle rappresaglie massicce contro la Giordania, il Libano e chiunque dia appoggio, ospitalità o aiuto al movimento di Resistenza palestinese.

Personaggio emblematico

Begin-Dayan-Sharon: tre figure sbalzate a tutto rilievo, senza troppe ombre o sfaccettature, dalle quali gli arabi, i palestinesi e tutti coloro che hanno a cuore le sorti della pace nel Medio Oriente sanno, senza mezzi termini, che cosa ci si può aspettare. Da questo punto di vista, tuttavia, si può dire che la più emblematica delle tre, quella che per vari aspetti (e non solo per la sua carica di ministro degli esteri) esprime maggiormente il senso e gli indirizzi del nuovo governo è proprio la figura di Moshe Dayan. Se Begin infatti è un personaggio, in fondo, tutto in negativo, che i suoi oppositori non esitano a definire fascista o almeno fascisteggiante, e se Sharon è il simbolo militare che si mette a far politica, con la rozzezza e la irruenza proprie del soldato di professione, Dayan è uomo di tutt'altra pasta, espressione di una certa linea, ma anche e al tempo stesso delle molte contraddizioni della società israeliana e di una certa sostanziale continuità che, al di là delle formulazioni verbali, non è difficile riscontrare fra l'espansionismo del governo di oggi e quello dei governi laburisti di ieri. Non a caso proprio su Dayan è stato costruito, ad uso e consumo dell'opinione pubblica israeliana ed internazionale, un «mito» che la vede forse soltanto di fronte al «colosso di Gerusalemme», David Ben Gurion.

Proprio in questi giorni è uscita in italiano una voluminosa autobiografia di Moshe Dayan, che si aggiunge alla precedente (ed anch'essa quanto voluminosa) biografia pubblicata, sempre in italiano, meno di tre anni fa: un po' troppo, evidentemente, per un politico vivente e che ha appena superato la sessantina; ma i miti, si sa, si costruiscono anche e soprattutto con un sapiente tamburamento pubblicitario. Ebbene, nel prologo dello stesso Dayan al volume appena uscito si leggono le seguenti parole, riferite alla vita da lui compiuta a Gerusalemme nel giugno 1967, subito dopo la conquista del settore arabo della città da parte dei soldati israeliani:

«Quel giorno, Gerusalemme apparteneva all'esercito che l'aveva liberata. Da allora, sarebbe stata di nuovo la Gerusalemme di un tempo, la Gerusalemme di tutto Israele, i cui termini sono stati definiti dal generale. A bordo dell'elicottero, mi strinsi nel giaccone e mi rannicchiai in un angolo. Non era che desiderassi dormire, ma non avevo voglia di parlare. Non volevo che si disperdessero i sentimenti suscitati in me dalla città liberata. Gerusalemme mi era più cara di quanto mi fosse mai stata. Mai più ce ne saremmo andati».

Gerusalemme «liberata»

«Mai più ce ne saremmo andati», diceva Dayan riferendosi a Gerusalemme liberata (usando, ancora una volta, il termine caro a Menahem Begin). Ma lo stesso proposito egli avrebbe formulato più tardi a proposito del Golan siriano, della città epiziana di Sharm el Sheik e di buona parte della Cisgiordania, fino ad esclamare, subito dopo la vittoria elettorale di Begin, che ora finalmente «la Cisgiordania non è più in pericolo».

Eppure, per una singolare contraddizione, proprio Moshe Dayan, nato e cresciuto in Palestina, attimo consociato degli arabi, della loro lingua, dei loro costumi, è fra i dirigenti israeliani forse il più vicino ai «cugini semiti», quello che più di ogni altro avrebbe potuto vivere in pace con loro, essi nei loro villaggi e secondo le loro tradizioni, noi secondo le nostre. Il che non gli impediva, però, come racconta l'autore dell'altra biografia, di cavalcare armato di frusta insieme agli altri ragazzi del villaggio e di recarsi a Nahalal per scacciare a frustate i beduini che portavano i loro greggi a pascolare sui loro tradizionali terreni, «assegnati» ora ai coloni ebrei; così come non gli impediva, dopo il 1967 (ed è lui, suo zio a parlare e a rivendicare la responsabilità) di applicare su vasta scala, nei territori occupati, la pratica terroristica del dinamicità delle case di qualsiasi arabo sospetto non solo di appartenere, ma anche solo di essere in contatto con le organizzazioni della Resistenza.

La nuova realtà

E' così che sono state rase al suolo, in questi dieci anni, centinaia e centinaia di case di quegli stessi arabi che Dayan affermava di amare e rispettare. Ed è significativo che proprio quegli arabi, con lo shock provocato nell'opinione pubblica israeliana dal riuscito attacco dell'ottobre 1973 sul Canale e sul Golan e con la accanita resistenza dei palestinesi a Gerusalemme e a Gaza, abbiano determinato il logoramento dell'«mito» di Moshe Dayan. Oggi, a tre anni e mezzo dalla sua uscita dalla scena politica, Begin risponderà quel mito, e si affiancherà al parallelo di Arik Sharon, neo-ministro dell'agricoltura (di un dicastero, cioè, che potrebbe apparire secondario e che ha invece un ruolo di primo piano nella colonizzazione dei territori arabi). Mo' di dieci anni non sono passati, e il 1967, dal giorno in cui i protagonisti dell'operazione erano in grado di cancellare la nuova realtà rappresentata oggi, negli anni settanta, dal popolo palestinese in lotta per i suoi diritti nazionali.

Giancarlo Lannutti

TEL AVIV — Il leader del blocco di destra Likud, Menahem Begin, vincitore delle elezioni del 17 maggio, ha presentato ieri alla Knesset (parlamento israeliano) il suo nuovo governo, ed ha pronunciato il suo discorso programmatico. Begin, di cui sono noti il passato di militarista e le posizioni ultraraziste, ha palesemente smorzato i toni del suo discorso, pur senza lasciare dubbi sulla volontà di accettersi la Cisgiordania occupata. Il suo governo conta la partenza su una maggioranza ristretta, ma non ha fatto parte infatti i ministri del Likud e 3 del partito nazionale-religioso, che contano rispettivamente sui 45 seggi, oltre a Moshe Dayan che ha assunto il dicastero della difesa rompendo con i tabù. Il governo ha inoltre il sostegno del gruppo ultra-religioso «fronte della Torah», che ha 5 seggi. Si tratta in tutto di 63 seggi su 120, una maggioranza, come si è detto, limitata, ma automatica.

Nel suo discorso introduttivo, Begin ha parlato molto di pace, parola che suona abbastanza strana in bocca ad un uomo come lui, contrario ad ogni politica ad ogni iniziativa che possa portare realmente alla pace. Dopo aver detto che «troppo sangue è stato versato nel Medio Oriente» e che è giunto il momento di «sedere sinceramente e onestamente al tavolo dei negoziati», Begin ha esortato i leader arabi a trattative «in vista di un accordo di pace, senza precondizioni e senza soluzioni imposte dall'esterno». Ciascuna delle parti — ha detto — sarà libera a propria discrezione di avanzare qualsiasi proposta, a qualunque tema potrà essere oggetto di negoziato». Fra le «precondizioni» che Begin esclude è il «ritiro unilaterale di tutti i territori occupati, mentre dalle «parti arabe» a cui si rivolge va esclusa l'«Organizzazione per la Liberazione della Palestina».

Subito dopo però lo stesso Begin ha chiarito che genere di accordo di pace egli

si aspetta dopo aver infatti parlato di «etero» storico diritto su tutta la terra di Israele, cioè sull'intero territorio palestinese, egli ha lanciato un appello alla giovane generazione a creare sempre nuove colonie di popolazione ebraica «in tutte le parti della Palestina», e quindi anche in Cisgiordania. Come unico ammorbidente formale richiesto espressamente da Dayan di fronte alle proteste che aveva suscitato nelle scorse settimane la sua adesione al governo, Begin ha accettato di non far entrare ufficialmente la legislazione israeliana alla Cisgiordania senza un voto del Parlamento.

Forte della maggioranza assoluta alle elezioni indiane

Il PC (m) governerà nel Bengala-ovest

E' uno dei due partiti comunisti esistenti dopo la scissione che è avvenuta nel 1964

NEW DELHI — Il Partito comunista (marxista) e quattro partiti suoi alleati hanno vinto le elezioni nel Bengala occidentale, uno degli Stati dell'India, e uno dei maggiori dirigenti del partito stesso, Jyoti Basu, formerà il governo. La coalizione guidata dal PC (M) ha ottenuto la maggioranza assoluta del 294 seggi all'Assemblea legislativa dello Stato, che è una delle maggiori aree industriali del paese e ha in Calcutta la sua capitale. Secondo gli ultimi dati disponibili, ancora incompleti, il PC (M) ha da solo centotrentasei seggi e la coalizione, che include il partito del Janata Party che governa l'India dopo le elezioni dello scorso marzo, e il partito del Congresso, che è ora all'opposizione, hanno rispettivamente ventisei e dodici seggi. La rappresentanza del PC (M) è certamente destinata ad accrescersi dando luogo a



TEL AVIV — Begin (a sinistra) insieme ad uno dei leaders del partito nazionale-religioso, in una pausa della seduta di ieri

una posizione di potere locale senza precedenti. Il PC (M) è uno dei due partiti comunisti esistenti in India dopo la scissione del '64 provocata soprattutto da divergenze sul ruolo del partito del Congresso. Sostenuo inizialmente dai dirigenti cinesi, esso ha ora una posizione indipendente sul piano internazionale. Il Bengala occidentale, che conta quarantacinque milioni di abitanti, sarà il secondo Stato dell'India ad avere un governo comprendente i comunisti. Il PC indiano e il PC (M) nonostante l'aspra polemica seguita alla scissione, erano già andati al governo insieme nel Kerala, come parte di un «fronte unito» delle sinistre; successivamente, il PC (M) era passato alla opposizione, mentre il PC e altri gruppi governavano insieme con il Congresso. Nello stesso Bengala occidentale i

due partiti comunisti hanno fatto parte di un governo di «fronte unito» tra il '67 e il '70, quando il governo di New Delhi, dominato dal Congresso ha imposto la sua gestione diretta. Il governo del Janata aveva indetto le elezioni in dieci Stati per liquidare le posizioni di potere locale mantenute dal Congresso, sconfitto sul piano nazionale. Il Janata si è imposto nell'Uttar Pradesh, nel Madhya Pradesh, nel Rajasthan, nell'Orissa, nell'Haryana, nell'Himachal Pradesh e nel Bihar. Nel Bengala occidentale ha vinto come si è visto, la coalizione di sinistra. Nel Tamil Nadu ha vinto un partito locale, alleato del Congresso. Nel Punjab il Janata non si è assicurato una posizione sufficientemente forte per governare da solo. Il futuro premier bengalese, Jyoti Basu, ha espresso la sua fiducia nella possibilità di

governare lo Stato «senza conflitti» con il governo centrale e con gli interessi dei gruppi industriali locali. «La rivoluzione», egli ha detto, «non è facile. Non vi sono stati in India cambiamenti della struttura di classe. Un governo marxista in uno Stato non può sbarazzarsi dei proprietari terrieri e dei capitalisti. Ma mostreremo al popolo indiano che un governo marxista è diverso dagli altri». Basu, che ha sessantatré anni ed è un giurista di fama nazionale, ha indicato come suoi obiettivi il conseguimento di una maggiore autonomia dello Stato, la promozione di investimenti, la partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'industria, misure di riforma agraria, la lotta alla disoccupazione, un programma di aiuti per i profughi dal Bengala orientale (l'attuale Bangladesh).

Drammatica protesta contro la repressione di Pinochet

Da 7 giorni in sciopero della fame i familiari degli scomparsi cileni

Ingeriscono solo acqua. Sei avvocati cileni presentano petizione alla Corte suprema sulle sparizioni di detenuti politici e la protesta in corso. Acuti contrasti tra i militari argentini

SANTIAGO — Settimo giorno di sciopero della fame dei ventisei familiari di detenuti politici scomparsi che occupano la sede delle Nazioni Unite a Santiago del Cile. Lo stato di salute delle ventiquattro donne e dei due uomini che attuano la protesta è tenuto sotto controllo medico ed è giudicato «normale» date le circostanze. Nel corso di questa settimana essi hanno bevuto soltanto dell'acqua.

Un gruppo di sei avvocati, tra cui l'ex presidente della disciolta Camera dei deputati, Hector Valenzuela, ha inoltrato alla Corte suprema una petizione nella quale sollecita l'adozione di provvedimenti tendenti al chiarimento di ciascuno dei casi di scomparsa denunciati al potere giudiziario. I sei avvocati chiedono inoltre al presidente della Corte di Intercedere «per trovare una giusta soluzione al problema umano e morale sollevato dalle persone che stanno attuando lo sciopero della fame».

Il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, ha inviato al governo cileno un messaggio a proposito della situazione creata nella sede dell'organizzazione internazionale a Santiago il cui tenore non è stato reso noto dalle autorità della giunta fascista. In esso il segretario generale si impegna nell'azione di denuncia del dramma degli «scomparsi», intanto Waldheim ha incaricato Manuel Baboa, segretario aggiunto della CEPAL (organismo economico dell'ONU che ha sede a Santiago) di prendere contatto con il gruppo di familiari. L'ONU si è incaricata di prestare assistenza alle persone che attuano lo sciopero della fame. Due medici e due infermiere sono costantemente sul posto.

I ventisei familiari impegnati nella sacrificata protesta non sono che l'avanguardia di una realtà ben più vasta. Le organizzazioni dei rifugiati politici cileni fanno infatti ascendere a 2.500 le persone che dopo essere state sequestrate in vari modi dalla DINA (la polizia politica), vengono fatte scomparire in luoghi di detenzione segreti o uccise senza che dell'accaduto si dia comunicazione alcuna. Con questa azione il gruppo di familiari chiede che venga condotta un'inchiesta imparziale sulle sparizioni e che una volta per tutte cessi tale orribile pratica della polizia politica di Pinochet.

Nel corso della cerimonia Mugica ha affermato di essere stato obbligato ad abbandonare l'esercito. Riferendosi al dialogo promosso da Videla ha inoltre detto che le forze armate non devono entrare in rapporto con coloro che ha definito «i marcescibili della partitocrazia elettorale». Al fianco di Mugica c'era il generale Buasso e i presenti hanno scandito il nome di Videla che aveva mandato una lettera di adesione.

Negli ambienti giornalistici argentini — scrive l'agenzia Prensa Latina — si giura possibile che Mugica, così come Videla, subisca una sanzione per tale dichiarazione pubblica e altrettanto è possibile che Buasso, l'attacco dell'ala «dura» dei militari a Videla è avvenuto nonostante che il presidente argentino sia intervenuto spiegando che la sua proposta di dialogo non prevede la convocazione di elezioni.

Nella sessione finanziaria di Lussemburgo

Un fondo per prestiti agli investimenti all'esame della CEE

Parere favorevole dell'Italia; ma i rappresentanti della RFT mostrano molta freddezza

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — L'idea che la Comunità europea possa intervenire direttamente per il rilancio degli investimenti produttivi aumentando la sua capacità di raccogliere prestiti, destinati a questo scopo ai paesi membri, ha ottenuto ieri più diffidenza che consensi fra i nove ministri finanziari riuniti a Lussemburgo. La proposta, che avrebbe dovuto essere ufficialmente lanciata alla prossima conferenza tripartita fra i sindacati, i datori di lavoro e i governi (che si riunirà il 27 giugno prossimo) come contributo attivo e originale della CEE alla lotta contro la disoccupazione per la ripresa economica, è stata invece rinviata per una più approfondita riflessione al Consiglio dei capi di Stato e di governo del 29 giugno a Londra.

In realtà, a favore del progetto di dotare la CEE di un fondo di un miliardo di dollari per prestiti agli investimenti, sostenuta dal commissario all'economia Ortoli, si sono schierati senza riserve solo gli italiani, e si capisce il perché. Affamata come gli investimenti produttivi, l'economia italiana è pronta a dare il benvenuto anche alla goccia che rappresenterebbe un nuovo prestito CEE, questa volta non più, come per il passato, destinato a tappare qualche falla della bilancia dei pagamenti, ma finalizzata a rilanciare la produzione. Di una goccia si tratterebbe, certo, poiché il nuovo strumento finanziario della Comunità sarebbe dotato solo di un miliardo di dollari. A questo avrebbe aggiunta la rafforzata capacità di intervento della Banca europea degli investimenti, attraverso un aumento del capitale sociale che i ministri delle Finanze hanno accettato ieri, ma solo in linea di massima e solo a partire dall'anno prossimo.

Se dunque Stamtati ha detto sì all'iniziativa di prestiti CEE destinati alla economia, quelli che dovrebbero essere i protagonisti dell'operazione non reagiscono molto freddamente: i tedeschi in particolare hanno opposto la preoccupazione di non turbare eccessivamente il mercato dei capitali; una preoccupazione che, data la modestia delle somme in questione, sembra soltanto pretestuosa. «La verità è — ed è apparsa chiara anche nella parte della

discussione dei ministri dedicata specificamente alla preparazione della conferenza tripartita — che il dissenso sulla strategia da seguire per rilanciare le economie capitalistiche dell'Europa occidentale resta fondamentale proprio fra coloro che dovrebbero garantire e coordinare questa strategia. Dall'Italia, come dalla Gran Bretagna e dal Belgio, parte la richiesta — che nel nostro caso è quasi un grido d'allarme — di un rapido rilancio, sostenuto da i mezzi per sostenere; ma i tedeschi, che dovrebbero essere la locomotiva di questo rilancio poiché la loro economia soffre più di un surplus di risorse non utilizzate, restano fermi sul rifiuto a misure espansive di rilievo, agitano lo spettro della ripresa dell'inflazione. La crisi è ciclica, sostengono, e quindi occorre aver pazienza ed aspettare i risultati delle manovre congiunturali in corso per regolare la domanda, prima di pensare ad una grossa ripresa degli investimenti.

Ma da altre parti — e dall'Italia in modo particolare — si leva una denuncia drammatica: la disoccupazione — ha detto oggi testualmente Stamtati — ha carattere strutturale, ha raggiunto dimensioni e diffusioni tali da costituire il problema fondamentale particolarmente per i giovani, e con riflessi di carattere economico, ma anche sociale e politico, al punto da costituire una minaccia per la stabilità delle istituzioni. Questa minaccia va affrontata in modo coordinato su scala europea: dunque, aiuto da parte dei più forti nei confronti dei più deboli per un rilancio degli investimenti produttivi da effettuarsi, ha aggiunto il ministro italiano, in maniera selettiva, privilegiando quelli che favoriscono l'occupazione.

Ma il discorso è caduto nel vuoto. Ai sindacati che si presenteranno la settimana prossima alla conferenza tripartita ripete la domanda urgente di un'iniziativa coordinata per aprire le vie del lavoro agli oltre cinque milioni di disoccupati d'Europa. «I nove governi non sanno proporre altro che qualche misura, utile sì ad alcuni Paesi, ma di carattere marginale».

Vera Vegetti



Ora oggi, per essere all'avanguardia, una 1600 deve avere tutte le qualità della Renault 20.

Adesso Renault 20. Forse un giorno anche le altre 1600 saranno così

Accessori numerosi e senza sovrapprezzo. Fra i più importanti: l'alzacristalli elettrico alle porte anteriori...

... il praticissimo e utilissimo sistema di apertura e chiusura simultanea delle 4 porte a azione elettromagnetica...

Il comando di regolazione dei fari manovrabile dall'interno mediante una manopola collocata sotto il volante.

La struttura della Renault 20, a protezione integrale, deriva direttamente dal prototipo Renault di auto sicura BRV.

Adesso, Renault 20 ha più classe, dentro e fuori: linea slanciata, finiture di lusso. E' più sicura: trazione anteriore, carrozzeria in acciaio a protezione integrale, freni anteriori a disco ventilati con servofreno, 3 metri quadrati di superficie vetrata. Adesso, Renault 20 dà più confort: 5 posti, 5 porte, sedili anteriori con poggiatesta, divano posteriore articolabile, sospensioni a grande assorbimento. E' più ricca di accessori, tutti di serie: porte a apertura e chiusura simultanea con sistema elettromagnetico, alzacristalli elettrici, vetri azzurrati, lunotto termico, comando interno regolazione fari, proiettori al jodio, lavavetro elettrico (per citare i più importanti). Forse un giorno anche le altre 1600 avranno tutte le qualità della Renault 20.

Le Renault sono lubrificate con prodotti Elf